

CONTRIBUTI

Dal “confine” come limite al “confino” come condanna

Una riflessione filosofico-letteraria

di Edro Mescoli

La storia delle parole vive in simbiosi, profonda, con la storia dei popoli e del loro “incivilimento”. Chiedete, oggi, ad un greco il significato di “stenochoria” e, rabbuinandosi, vi dirà: “tristezza”, un misto di “ansia”, di saudade, di terrore numinoso e “nostalgia” (nostos=algor=“dolore del/per il ritorno”). Ma, se raschiate quel palinsesto, ritroverete l’originario significato che spinse, per fato e necessità, il greco antico fuori dei suoi confini, “stretti, angusti”, incapaci di sfamare tutti gli abitanti: fuori dei confini, oltre il confine...

La “civiltà” ha oggi relegato nel cuore il dolore antico della necessità dell’abbandono della terra amata e, con esso, l’innata speranza del viaggio, che “gonfiava” i cuori, dilatandoli: sublimando quel dolore antico - pathos archetipo, intimamente corale-, ne fa derivare, oggi, un eco, infelice nella forma e nella sostanza: la “moderna” incapacità di trovare, come individui atomizzati e parcellizzati, la via del comune, collettivo viaggio della salvezza verso nuovi orizzonti e nuove terre. E, in un mondo che si vuole globale, “stretto e angusto” è il cuore.

Il rapporto, quanto mai complesso, fino all’aporia tra le attese quanto mai rigogliose ed espansive dell’io, il suo contemporaneo e consustanziale bisogno di realizzazione di quelle speranze proiettive, entro uno spazio definito, comprensibile



Arte greco-romana. Roma. Casa sull’Esquilino. Paesaggio riferentesi all’Odissea (particolare di un fregio): Ulisse e i suoi compagni nel paese dei Lestrigoni. Intorno al 50-40. Vaticano, Biblioteca Apostolica. Affresco. L. m 1.55.

(“razionale”), speculare e il vortice multicolore di una danza senza fine, trascinata da un mercato onnivoro, che tutto travolge e stravolge, fino allo snaturamento del bisogno in capriccio, della memoria dell’antica posanza in effimera narcosi etnica e locale: questo “rapporto” non ha più proporzione, misurabile, quantificabile, sociologicamente definibile e segna, in ciò, il viaggio contemporaneo, senza bussola e senza stelle, privo com’è di una ricerca dell’assoluto e di definizione di un approdo.

Riprendere il cammino oltre la storia, nel mito, per ritrovare e rinnovare il senso e del cammino e della storia pare oggi quanto mai urgente e necessario.

Ulisse, simbolo dell’uomo-frontiera

Ogni viaggio presuppone un ritorno, o reale o simbolico, comunque della identica natura “irrazionale” (Fede, tradizione, carica emotiva) della partenza: nessun greco antico, spinto esule dalla “stenochoria” lontano dalla terra madre, fonderà una colonia privandosi della propria lingua o delle statue votive della divinità; la lingua e la fede nella propria speculare religione

“olimpica” restano, per lui, i segni inequivocabili di quel legame profondo che è il sogno allucinatore del ritorno. Fecondo è, in ciò, il mito che l’accompagna: il simbolo dell’uomo-frontiera è Ulisse. Accompagnato ovunque dagli dei, che lo sostengono, come Atena, o lo terrorizzano, come Poseidone – e non a caso la nascita della città di Atene è legata al conflitto tra il ramoscello d’ulivo di Atena e l’acqua gorgogliante di Poseidone: Atene, città di frontiera-, Ulisse si fa forza e coraggio, dilata cuore e polmoni nel viaggio. Nel viaggio spera, gioisce o patisce: sempre e comunque è nel viaggio che si esalta.

È Ulisse, eroe pre-tragico, che sembra trascrivere nella sua vita, in precario equilibrio tra certezza del ritorno e condanna all’“ultimo viaggio” (Si pensi alla profezia di Tiresia), l’assioma eschileo del “*pathòs mathòs*”: è nel/dal dolore che si sprigiona la conoscenza, anche quella imminente al destino dell’uomo che la cerca come scoperta e ansia del nuovo, insieme alla volontà, anch’essa certa, del ritorno.

Il “compimento”, scopo e fine (telos), della vita di Ulisse coincide con il viaggio e solo l’accumulo di memoria, che im-

pone di vedere e scoprire, per capire e ripetere, gli permette, infine, l'approdo, il ritorno (*nostos*).

Così, Itaca è l'isola che "terrai sempre nella mente" come simbolo imperituro dell'eterno navigare, ma che dovrai raggiungere soltanto da "vecchio", come consigliava l'alessandrino Kavafis: solo allora, "fecondo di avventure e di esperienze", fortificato dal viaggio potrai comprendere e ri-conoscere lo spazio delimitato, frastagliato e petroso di Itaca.

Per ritrovare, insieme, il senso del viaggio.

Solo allora, con il significato del viaggio, scoprirai l'intima necessità del permanere: la realtà sarà, d'ora in avanti, salvata dal racconto ideale e, nella alterità possibile, resa, per così dire, figura dell'anima o mito.

Come è, in effetti, Itaca, isola sottratta al fondo oscuro del tempo per essere riconsegnata a simbolo perenne dell'ineludibile ritorno.

Il viaggio

Il viaggio modifica l'idea stessa della frontiera. Il viaggio presuppone la modificazione profonda del concetto stesso di identità: Ulisse dovette patire il Nessuno per sopravvivere come Ulisse.

Nel viaggio, l'idea stessa di Frontiera incontra alterazioni profonde della sua radice congenita di "esclusione dell'altro": il senso di appartenenza nella Koinè viene a rafforzarsi nel continuo espandersi del confine e, nella lontananza dell'esilio, scopre, con l'intuita potenzialità dell'espansione nel conquistare, le radici comuni della fragilità dell'essere e l'umano dissolversi dei sogni.

Il viaggio da esule è, dunque, luogo primario di contraddizioni, ora dialetticamente risolte nel riconquistato spazio umanizzato ora restituite all'insondabile mistero dell'animo che riconoscerà la salvezza nel progressivo sfal-



Arte attica. Vulci. "Pittore delle Sirene". Stamno: Ulisse e le Sirene. Intorno al 475. Londra, British Museum. Terracotta. A. m 0.352.

darsi delle verità "assolute", riconosciute eteronome: per Ulisse questi Assoluti ridiscussi furono la convinzione della "morte gloriosa" e la certezza del "lamento di morte" sul cumulo di sassi che segnerà la tomba, furono l'orgoglio etnico, di definirsi Greco e non barbaro, e l'istanza ultima dell'Ego, con la scoperta di un destino salvifico come "Nessuno" nella chiusa caverna del Ciclope Polifemo. Destino tremendo e terribile se riportato all'Ulisse Polytropos, il multiforme abitatore di spazi e di luoghi!

Ma si era conquistato la saggezza, di altra natura rispetto all'innata astuzia e abilità, e, con essa, il riconoscimento dell'altro in una possibile, fantasmatica identità di uomo: e fu il ritorno.

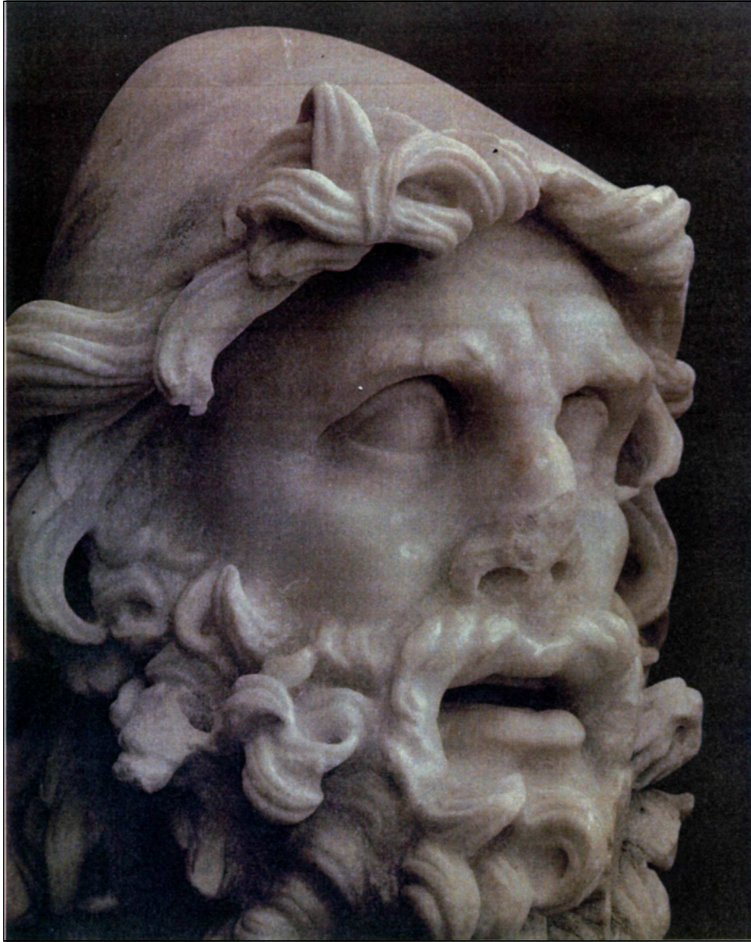
Enea, esule tragico

Se viene privato del ritorno, reale o simbolico, come scrivemmo, l'esilio assume la connotazione di tragedia e ogni atto, ogni momento, ogni comportamento del profugo, seppure

guidato o "comandato" dal divino, seppure si misuri con il divino e ad esso si rapporti come pio (Pius Aeneas), è destinato a scoprire l'inane sforzo dell'uomo di rapportarsi, nei suoi atti e gesti, con l'assoluto, un assoluto che, eliminata la nozione di confine, si dilata ad ansioso desiderio e attesa fremmente, in un solitario dialogo col divino confortato dalla fede.

Enea ha una missione da compiere, fondare una nuova patria e, per obbedire a questo comando divino, deve abbandonare la "sua" patria: *invitus*, contro la sua volontà, cercherà una patria "che gli sfugge", che lo tormenta, che lo condanna ad uno sforzo improbo (*improbus labor*), inefficace nei suoi fini ultimi e ad una guerra -contro i Latini- che Enea sostanzialmente rifiuta, nel nome di una pace consolidata nel patto, nel *foedus*, che egli cerca.

Con Enea, un Enea che è "altro" dall'Ulisse omerico, il rapporto col divino si fa tragico e viene percepito non più come



Arte rodia. Sperlonga. Antro di Tiberio. Testa di Ulisse. Fine del II secolo (?). Sperlonga, Museo Archeologico Nazionale, Marmo. A. m 0.45.

immanente all'umano peregrinare ma come Moira, Ananche, Necessità Fato, Destino. La pesantezza sovrumana del "Fato", di ciò che "ti è stato detto" e/o profetato, schiaccia il cammino dell'uomo a evento mimetico della morte: poco più avanti, Fatum diverrà l'oscura sentenza decretata per l'uomo dalla sua nascita, di essere "destinato alla morte".

D'ora in avanti, da Enea – eroe antiomerico, per eccellenza, insistiamo- il conoscere non viene più collegato ad un progetto autonomamente fondato, dalla doxa alla episteme – suggerirebbe Platone-, è svincolato dai tenaci sforzi di allargare i confini verso l'esterno per rinsaldare, nel dolore, l'intima unione del sacro con un io non più Ego.

D'ora in avanti, il conoscere sarà, prioritariamente, ri-

conoscere i segni del comando divino, ultima sembianza di un patriarcato eretto a legge unica, assoluta dell'intera costruzione sociale.

Ri-conoscere, progressivamente, le leggi della necessità, in assenza degli Dei compagni di viaggio, amici o nemici che essi siano, comporta un altro, conseguente salto o scarto, nel processo di elaborazione decisionale, dalla teoria alla prassi, diremmo in termini "moderni".

La prospettazione, che afferma e stringe movimenti logici, prelogici, ontogenetici e filogenetici in una sintesi "stabilmente instabile" cade e de-cade ad attesa silente di un segnale di una volontà vissuta come superiore: nutre quel segnale di trepida speranza, di fede vissuta negli intimi tormenti e labirinti di una coscienza rarefatta e, riconosciuto quel

segno come divino, lo rende cogente e assoluto per ciò che rimane di coscienza evaporata, lo pone all'io come volontà, incarnazione della propria personale decisione. Ogni "condizionamento" si dissolve, come per incanto, in "condizione" dell'agire. Ciò che fuoriesce da questo lungo processo di "incivilimento" è una nuova "figura" –in senso dantesco- di uomo, che permette questa convivenza degli opposti, assolutamente necessaria nel loro intimo legame: una sorta di esasperato decisionismo che trascrive l'apparente atto di volontà ("Io lo voglio" –Enea è l'eroe della *voluntas*-) e, insieme, la crudele accettazione dell'autorità sublimata nella fede, nella virtù, nell'etica fatta pane quotidiano ("Lo vogliono gli Dei" – Enea è l'eroe della *pietas*-).

Chi volesse vedere in ciò i prodromi di una divaricazione di là da venire, nel volgere del tempo, tra Stato assoluto o etico o totalitario, e Soggettivismo assoluto o relativismo o superomismo, due estremi nati didimi, e, perciò, di identica natura o genesi, ne avrebbe ben donde o, forse, corre troppo veloce...

Qui suggeriamo nuclei di riflessione esegetica e non oltre: così incontriamo, dopo il *polytropos* Ulisse (non "multanime" che è di riferimento dannunziano), il pio Enea, eroe triste, anche nella vittoria (*Victor tristis*), il fedele interprete di un dettato divino reso ormai indipendente dall'uomo, che solo il poeta vate –e Virgilio fu poeta vate per eccellenza e sacerdote, secondo la stessa tradizione romana- può interpretare e decodificare.

In Omero, il canto epico dell'aedo "sublima" la guerra, celebrando nel canto il sangue sgorgato a fiotti, i sacrilegi, le ingiurie, i massacri, gli odi viscerali e il forte tessuto degli affetti, rafforzati o spezzati nella guerra: vincitori e vinti sono elevati, nel canto, ad eroi, lad-

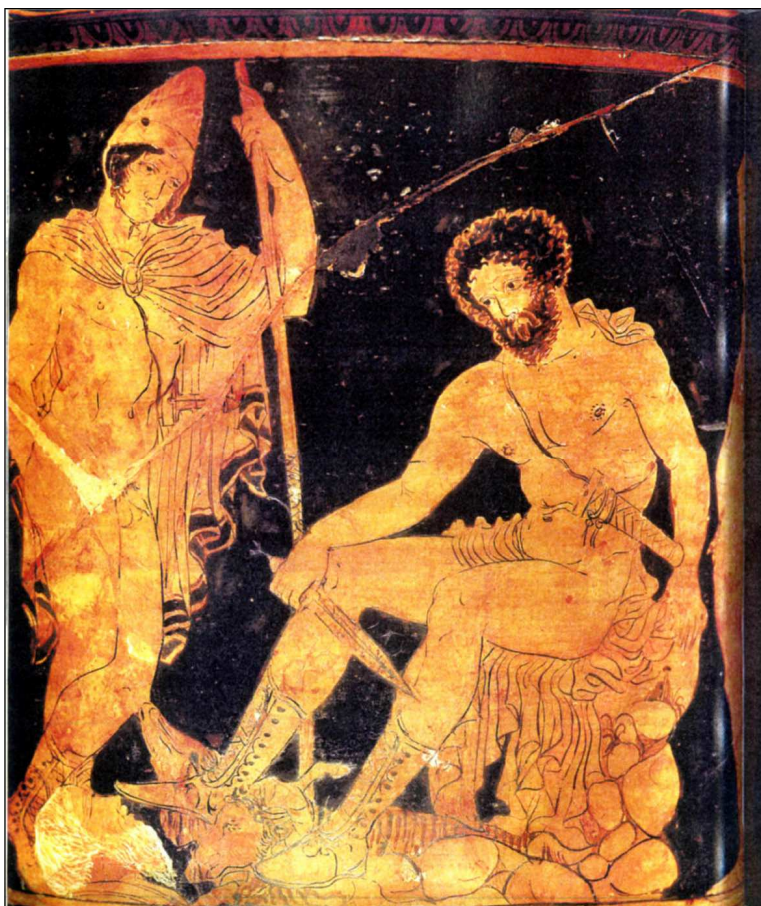
dove, in primis, li associa il coraggio ed il comune amore per la propria gente e, insieme, li congiunge la presenza della morte e, nella morte, il riconoscimento dell'inviolabile sacralità del defunto (Pensiamo allo "sconvolgente" viaggio di un re senza insegne, di Priamo, uomo che implora, alla tenda di un re della guerra, come Achille, il corpo esanime del figlio e sarà esaudito).

È il canto che è, dunque, salvifico della nudità della guerra e, nel tramandarla come ricordo perenne, la fa "epica", solenne esaltazione delle umane gesta.

Il canto è, in ciò, autocelebrativo (Romanticamente, "poesia eternatrice" la intuì il "greco" Foscolo e ben la definì, rispetto alle moderne distorsioni di contenuto e forma, che fanno di Omero il "cantore della guerra"!).

Se è tutto questo racchiuso nel canto dell'aedo – e a quel canto persino l'astuto Ulisse fa cadere l'estrema maschera, sciogliendosi in lacrime al racconto dell'impresa della conquista di Troia, da parte dell'aedo Domo-doco- il canto Virgiliano è come rappreso in un grido: esaltare l'umano agire non può, fatalmente destinato, come esso è, ad una sconfitta della risoluzione e della decisione rispetto ad un intimo, e sempre presente barlume di coscienza interiore (Si pensi all'uccisione di Turno, che, pure, ha invocato pietà), glorificare oltremodo la potenza assoluta degli dei parimenti non può, laddove, trascritta nei contenuti e nelle forme terrene del sorgente impero, per nemesi estrema, profana il sacro a mero simbolo esteriore del potere, privando l'uomo del suo ineludibile rapporto con il divino, con la totalità dell'Essere nei suoi fini ultimi, escatologici.

Il canto epico virgiliano, alludendo ad un'idea della guerra come sconfitta di tutti e, quindi, condannando sostanzialmente la guerra, non può non risolversi nella esaltazione della "civiltà" romana, fondata sulle leggi, la



Arte lucana. Pisticci. "Pittore di Dolone". Cratere a calice (part.): Ulisse che interroga l'ombra di Tiresia. Inizio del IV secolo. Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Médailles. Terracotte. A. del vaso: m 0,48.

religione, la lingua. Fondata sul "patto", sul "contratto sociale", diremmo forzando i tempi.

Il canto virgiliano è una glorificazione della "civitas" ideale, ben salda nella sua alleanza e nei conseguenti vincoli "politici" che la fortificano, costruita a partire dai cuori che accolgono il patto e ne fanno il timbro della loro quotidiana esperienza: la dimensione storica riassume e, in qualche modo, esaurisce l'umano progetto. Il significato stesso dell'umano cammino viene a definirsi nei termini di una "resa dei conti" in quanto condizione, modalità, strutturazione del viaggio, espressione politica della convivenza di situazioni e genti diverse, per tradizioni, usanze, costumi.

L'approdo è, qui, "altro" dal ritorno, visto come impraticabi-

le e negato: l'approdo è, in questa prospettiva, la fondazione di una "condizione politica" come base e fondamento assoluto dell'uomo "nuovo", edificatore del futuro, che guarda al suo passato di "esule" e "profugo" come le tappe simboliche della sua attuale affermazione, "superandole" - hegelianamente -, in questo connubio di volontà, fede, necessità, ragionevolezza.

Anche gli Dei, infine, assecondano la erigenda comunità politica e se gli dei si rivelano, con ostentazione e "visibilità", ai cittadini, i miti tacciono, nel loro potere evocatorio e "caotico" richiamo, agli uomini.

Prima risoluzione e ripresa del cammino

Abbiamo fin qui individuato due figure archetipe dell'esule, che accompagneranno, ora in



Trasporto di Ettore; particolare di un'urna volterrana (III sec a.C.). Sarcophago. Museo archeologico di Firenze.

funzione mimetica ora in funzione paradigmatica ora in funzione onirica, la condizione umana, civile e politica dell'esule: i più, per stringente consequenzialità, scelsero (di essere) Enea, l'eroe che meglio richiamava l'esigenza di fondare una patria "altra", nuova, se vogliamo, riservando a sé questa tensione etica, crogiuolo di fede messianica, razionale analisi delle cose e consapevole accettazione del proprio posto in un ordine prestabilito, eco della antica eutaxia. Configurare l'uomo "nuovo" in una erigenda costruzione sociale opposta al disordine costituito a legge, nella violenza e nell'arbitrio, fu possibilità immanente all'esperienza del confino politico durante il fascismo. L'alterità al presente venne qui a definirsi nel vincolo primario del progetto politico, da scoprire, studiare, inventare, attuare come per esperienza ingegneristica e calcolo attento degli elementi, dei componenti e delle proporzioni: i cuori avrebbero seguito, quasi automaticamente, per logica anch'essa meccanicistica e in forza di un indiscusso apriori deterministico, entrando con trepida attesa nella nuova costruzione.

In questa accezione, il confino politico fu un forte collante tra le

due grandi anime ottocentesche, perennemente in conflitto, del socialismo utopistico, contiguo a certe istanze anarchiche, e del materialismo storico-dialettico. L'esule riconobbe nell'altro una parte importante di sé.

In questo tentativo di Koinè intravediamo i segni, profondi, del viaggio di Ulisse e divenne viaggio dell'anima.

Avete mai provato ad imparare «argilla e azzurro, azzurro e argilla... sul libro di vibrante argilla, sul libro terra» (Osip Mandelštam)?

Il viaggio di Ulisse, è, come rilevammo, una celebrazione della natura (Quanto Mediterraneo in quel viaggio!), ora rigogliosa, ora bruciata dal sole, ora disvelata, ora misteriosa, nel suo tentativo di porre argine, misura – e confine! – al Caos originario, vero orizzonte e lembo estremo del distacco. Come per incanto e misterico gioco di relazione, l'io si riconobbe "natura": dalla natura intravista con un senso prospettico di liberazione, come il "magnifico belvedere proteso sul mare", in cui si stabilisce Nello Rosselli a Ustica, alla percezione interiore di un vuoto inerte, senza parola, come in quel richiamo all'"indifferenza", ad un "arabo fatalismo" – sempre in Nello, vero viaggiatore dell'anima, "esule

in patria" – alla paura immediata di scoprire, nei gesti e nelle abitudini della quotidianità, un'inutile ritualità salvifica di una naturale convivenza, velo ed oblio di una storia infelice ed irrazionale.

Riconoscendosi natura e, quindi, natura interiore, nasceva nell'esilio e nel/dal viaggio, una nuova figura di intellettuale ed una nuova letteratura. Obligato fu, per questo intellettuale, il riconoscere, entro uno spazio "dannato" a confino ed esilio, la possibilità di un costituirsi a "fine", "confine progettato", tempo e spazio definito, costruzione di animi-anime in regola del sentire, percepire, giudicare per poi dialogare con sensata possibilità di un teorizzare per e dentro l'uomo, non più visto nelle sue sole determinazioni socio-economiche ma riscoperto nella sua totale complessità di pensare, agire, soffrire, amare: complessità vitale, che cerca strutturazioni, nella parola rifondata a Verbo, dal Caos in cui è immersa la natura, quel «mare magnum turbantibus aequora verbis», di cui ci parla Lucrezio.

In questo viaggio, nelle tempeste improvvise dei sentimenti e nella congerie magmatica delle situazioni più strane e improvvise, fu il polimorfo Ulisse il vero capitano interiore di questi "viaggiatori dell'anima".

Fu questa vera, la vera, rivoluzione intellettuale, possentemente silenziosa, che condusse «tempi così calamitosi e ricchi di scena» (lettera di Nello Rosselli al cugino).

Morte, vita, speranze, tragedie: tutto si unisce e precipita, "calamitandosi", in un'improvvisa volontà di forze prima sconnesse, in decisioni non deliberate, in un turbine di eventi non pacificati nella mente, di rapida mutevolezza sullo "scenario" del mondo.

È in questi momenti che la coscienza intellettuale, ovvero la naturalezza del comprendere incarnata in una coscienza vigi-

le e moralmente educata, trova la sua ragion d'essere e, insieme, il suo dover essere: così, quel coacervo –prima frastagliato e confuso- di fatti, eventi, ricordi, pensieri appena abbozzati prende progressiva forma ed evidenza in un limpido richiamo alla forza del rifiuto. Qui la solitudine estrema si fa luogo del Possibile e progressiva corallità e scopre, nella tragica destinazione di un io fatto “popolo”, la via di una possibile riscoperta di ciò che fu ed è compiutamente “umano”.

Qui, il confino, il carcere, la deportazione furono ricondotti, proprio in forza del distacco -privati come furono, dal remare lontano dai porti sicuri, approntati dal potere fascista, di ogni retorica istituzionale e di ogni giustificazione morale- alla loro essenza antropologica di forme “primitive”, arcaiche ed ancestrali di negazione ed esclusione forzata della diversità.

Assimilabili alle forme “antropoemiche” di rapporto con la diversità, di cui parla Levi Strauss in Tristi tropici, che si concretizzano nel “vomitare”, ovvero espellere, segregare, confinare, ciò che viene percepito come “altro da sé”, per annullarlo e distruggerlo.

Perfettamente opposto fu il viaggio dei ragionevoli navigatori dell'anima: così il distacco coatto da ciò che istintivamente si riconosce come proprio, “familiare” e antropologicamente speculare venne a coincidere con la fatale scoperta di nuovi confini, “altri” spazi, “altri” tempi, “altri” luoghi in continua metamorfosi dalla natura esterna all'io interiore, dal reale al simbolico, dal buio alla luce. L'angolo scuro di una stanza sconosciuta si addomesticò nel chiuso segreto di un animo, riconoscendone la verità dei palpiti come tastandone i muri sbrecciati e scrostati di calce: fu, d'improvviso, un cielo celeste ora intravisto, nello stupore, poi pienamente percepito e qua-

si ossessivamente vissuto nella scoperta di una permanenza invadente, che tutto fagocita e distrugge ora riscoperto, quasi per amnesia e parziale smemoratezza, quindi felicemente rivissuto, sognato, dilatato ad altri cieli, dove i colori si toccano e si fondono. Furono lo stridulo cigolio di una porta e, talvolta, l'acuto sferragliare delle catene il suono straordinario di quella storia “confinata”: era già stato così per il profeta europeo dell'estetismo, relegato, quasi per Nemesis improvvisa, nel carcere di York...

È in questi sussulti e sconvolgimenti del tempo, del tempo “calamitoso”, che l'anima scopre l'ombra, l'Altro da sé come sé, si misura col “De profundis”, come fu per Oscar Wilde, lambisce, nelle tenebre, il nuovo confine della possibile luce riconquistata a gradazione e tepido calore, incontra-si scontra con il Caos originario della coscienza ove le negazioni, aderendo, si dissolvono, esplodono le corrispondenze, la solitudine regna sovrana e, da despota del quotidiano, insegue l'Assoluto, lo cerca e lo invoca come luogo di ogni Possibilità “migliore”.

Infine, quasi per miracolo, una coscienza, cacciata da un Paradiso fin troppo ostentato, accetta il Fato come compagno, la sventura come maestra, la tragedia come espressione corale di un viaggio o cammino.

Tutto, felicemente –da “straordinaria malignità di Fortuna” capovolta in eccelsa raccolta di doni e di frutti-, congiurò contro la reboante amplificazione della macchina propagandistica del regime, che vaticinava, nelle masse pigiate a forza nei luoghi oltraggiati del civile riunirsi, la dissoluzione di ogni legame interiore con l'Altro, fino al solidificarsi estremo di un grumo informe di macchine, corpi, istituzioni delegati alla distruzione e alla guerra.

P a r a l l e l a m e n t e ,
l'intellettuale, prima (un primo

logico ancorché temporale) di farsi “organico” alle plebi riconquistate a popolo, patì il confino e la sua violenza, quasi purificatori delle vanaglorie di casta e del classicismo come asse continuativo della italica cultura e sempiterna forma della letteratura, dei dannunzianesimi striscianti e sempre rinascenti e del gridare confuso delle riviste del primo Novecento.

Da tutto questo dovette “liberarsi” il “nuovo intellettuale”, ovvero portare alla luce un legame non retorico con tutto ciò che di pre-personale costituisce, nella sua evoluzione, le trame interpersonali dell'agire umano e con tutto l'insieme di relazioni pre-politiche, che si faranno poi politica e che permetteranno, di conseguenza, alla politica stessa di rinascere, di elevarsi a misura e possibilità ragionata tra uno stravolgente riassorbimento del destino dell'uomo nelle strutture economico-sociali -di cui un certo marxismo ortodosso aveva dato triste prova di sé, con l'esaltazione di rigide leggi deterministiche- e, di contro, l'oscena riconsegna delle prospettive umane nella borsa e nelle tasche degli individui, unicamente correlati e uniti dalla natura di “equivalente generale” del denaro e consegnati, infine, ad una storia infelice ed irrazionale.

Questo scrutare profondo alle sorgenti della vita, nella sua complessità e nel suo dinamico plasmarsi ed evolvere in forme storiche, allora allucinate e distorte, profanate dalla barbarie fascista ma che avrebbero potuto, potenzialmente, evolvere in connotazioni antropologicamente e politicamente riconoscibili, fu il segno profondo di queste “storie di confinati” che, riscoprendo nel confino, le molteplici –e polimorfe!- istanze del confine, scelsero di essere “uomini”, contro i “non uomini” (Ricordiamo Vittorini!). E come uomini ebbero, fin dalle

prime luci del viaggio nello spazio separato dell'esilio, un imperativo, pre-morale e, quindi, pre-politico, a ridefinirsi, a segnare con incerta empiria e primi grumi di riflessione i confini del sé e, con essi, il proprio rapporto con l'Altro, scoperto, come all'improvviso, compagno di un comune viaggio di un possibile correlarsi di un vissuto e di un auspicato crogiuolo di idee e di ragionate passioni.

In questo preciso istante, nel riscoprire l'Altro come compagno di viaggio, non fu lo spazio "nave" il luogo simbolico dell'incontro: troppo lontana dai "porti" e dalla possibilità dell'approdo e del necessario ritorno, troppo inghiottita da un tragico destino di infinità (Su cui l'Ulisse omerico, come scriveremo, sta sospeso, controbilanciato rispetto allo spazio infinito del viaggio dallo spazio confinato di Itaca che lo chiama al ritorno; così, perso il richiamo evocativo, l'Ulisse dantesco, unito tragicamente nel "folle volo" ad una "compagnia" -che mai lo abbandona e che, retoricamente, egli convincerà con una "orazion picciola"- è eroe condannato alla perenne estensione dei confini, abbarbicato com'è all'unico richiamo del conoscere sensibile, "dell'esperienza" del mondo).

La Nave è un luogo troppo isolato, per non suggerire, nel fatale distacco dal mondo, non solo la sua negazione ed il suo progressivo dissolversi -mentre, all'opposto, nel confino, il pensiero dell'Altro da sé si spinse, oltre la vicinanza e la somiglianza, verso l'Uomo-metastasi del Regime fascista, verso i volti e le storie tumefatti e distorti dalla macchina statale del Totalitarismo- ma anche, nel relegarsi in uno spazio chiuso fino all'impenetrabilità da ciò che è fluido, vista come valore, l'accettazione enfaticamente vincolante di una Regola come salvezza, col suo intimo sollecitare la perdita di identità e di

memoria individuale come veicolo di preminente istanza comunitaria, da difendere e preservare come Assoluto.

La Nave configura una sorta di potere sovrano -non a caso di vita e di morte- mimetizzato in forme comunitarie: istanza perversa per un confinato "viaggiatore dell'anima".

Su questo ripensamento e ridefinizione del Tempo e dello Spazio nel confino intendiamo ora pronunciarci.

Lo spazio umanizzato del confino

Lo spazio umanizzato è lo spazio riconosciuto sia in quanto plasmato dall'agire comune dei suoi membri, che vi iscrivo i loro rapporti di relazione, mutuandoli dalla prassi, sia in quanto interiorizzato e/o antropomorfizzato, ovvero misurato e misurabile nel suo sfuggire alla misura, affermato come istanza primaria in quanto negato e sottratto all'Assoluto.

Il viaggiatore senza nave: il confinato-segregato sceglie l'anima ed il suo spazio infinito per il viaggio

Relativizzato in quanto percepito come rapportato alle cose, alle persone, agli oggetti ma non Relativo, anzi dono dell'Autocoscienza in quanto movimento naturale dell'Anima, speculare all'Io, ma non ancora Coscienza come mediata e meditata riflessione.

Se la prima istanza nella sua configurazione collettiva richiede e invoca certezza e determinazione, la seconda, nel suo volgersi all'io, tende all'indeterminato e/o al non-ancora determinato, ma non è per questo meno certa e imperiosa, ché anzi può divenire un Tribunale minaccioso e riassorbire in sen-

tenza il fluido magma del percepire e dell'esperire.

Sulla prima e la seconda istanza, o meglio, sulle due modalità di espressione dello spazio umanizzato, si insinua, ora leggero ora pesante, il continuo lavoro del Tempo, nel suo scandire la lenta ma inarrestabile forza della mutazione: reciprocamente rappreso nelle comunità o "confinato" nell'io interiore, ora è quantizzato ed oggettivato in parametri e misure consolidate ed accettate, confortate dal consenso e confermate della legittimità, ora vola capriccioso e bizzarro, suggerendo, nelle perdita di misura, l'orrore affascinante del vuoto, un Tempo senza Tempo, buio e luce assoluta di un Io alternativamente placato e "tempestate". Se, infine, si stende negli interstizi dell'animo, suggerisce memoria, per connettere frammenti e segmenti in un possibile conoscere, o fa intravedere l'Oblio e la Dimenticanza, per riprendere e accogliere, senza i fardelli del passato e per così dire "da ingenui", l'inganno del futuro e le sue immanenti capacità di attrazione.

Prima di divenire "spazio umanizzato", il confino fu, senza equivoci, spazio disumano e crudele, fu, irrisolubilmente, lo spazio voluto dal Potere: uno spazio "dannato", dove isolare i rei e gli esclusi, fu rifiuto antropoemico istituzionalizzato. Per molti, la stanza del confino, il tugurio, il molo sbattuto dalle libecciate furiose, l'acciottolato dei sentieri e il sole cocente rimasero il simbolo del tempo interrotto, della privazione della vita vissuta, separazione forzata dalla famiglia, dagli amici, dagli spazi e luoghi del riconoscimento, dai tratti salienti della casa-nido.

Non per tutti.

Per i tanti "viaggiatori dell'anima", come scriveremo, quei simboli di negazione di una coerente e ininterrotta progressione del tempo storico e della

prassi sociale vennero ad evocare, nel confino, lo smantellamento dei confini: dapprima quelli interiori, che precedono e preparano quelli tracciati sulla vita dei popoli sulla mappa del mondo, poi quelli ideologici e politici, che marcano, ove non sottoposti a vaglio e controllo quotidiani, i bordi ispessiti di confortanti comunità di simili.

In queste esperienze, ogni evento maturò in felice scoperta dell'intimo equilibrio che lo sorregge, che conduce l'ameba alle forme più evolute della vita biologica o costringe e stratifica in fossile i lunghi travagli delle ere geologiche; nella genesi dei fatti e delle cose, sorse, per generazione spontanea e intima partenogenesi, la legge immanente che governa ogni Spazio e Tempo umanizzati: il dialogo come ricerca interiore, la vita dell'Altro da sé come parte e porzione negata del sé e suo necessario completamento, la ricerca di ciò che si nega nell'invisibile e nello sprofondare alla vista, l'attesa e la lenta definizione di luoghi non visti né osservabili alla luce, degli oggetti e delle forme accecati dal giorno.

Si trattò, in ultima istanza, di un lento riemergere dei tratti salienti e incancellabili della civiltà occidentale.

“Si leggeva, si discuteva, e poi ancora si discuteva”: testimonianza di Nello Rosselli.

Il confronto, il dialogo, la riscoperta della Parola liberata dalla Retorica.

Sì, penso che vi fosse anche Socrate tra loro, a suggerire domande, punzecchiare i saccenti, proporre temi e argomenti da “discutere”.

Così, Socrate (nel Teeteto): «*Gli uomini liberi hanno sempre tempo a disposizione e svolgono i loro discorsi in pace, con comodo*» (XXIII – 172 d). Che cosa significhi “in pace, con comodo”, ovvero in una condizione interiore dell'essere libero, del tutto opposta alle “comodità” che, invece,

vincolano l'uomo, “condizionandolo”, viene specificato di seguito: “A loro [«*Gli uomini liberi*» ndr.] non importa nulla fare discorsi lunghi o brevi, purché possano cogliere l'Essere [...] Gli altri, [Che si comportano da schiavi ndr.] invece, parlano sempre con scarsa disponibilità di tempo, perché l'acqua della clessidra, scorrendo, li incalza [...] I loro discorsi che riguardano sempre un compagno di schiavitù, sono rivolti ad un padrone che, seduto, ha nelle sue mani una qualche pena» (XXIII – 172 e) [Ovvero una causa da amministrare e/o una condanna da cominare ndr.].

Lo spazio segregato richiama, nel viaggio dell'anima, la necessità della scoperta dell'altro

C'è con Socrate comunione e distanza... Se comune è il sentire, diverso è il senso ed il significato attribuito a quel sentire. Il rapporto uguaglianza-diversità si estende all'idea stessa di “comunità”: in Socrate l'antico confine che separava il Greco dal “Barbaro”, ovvero il discorso coerente dalla monotona, balba sillabazione, riduce l'ugualmente libero a “simile”, rafforzando il senso di appartenenza alla comunità e, nello stesso istante, rendendo “naturale” la separatezza e “universale” il politico. Se vogliamo, comprime la forza dirompente della metonimia alla mortifera identità della similitudine.

Non fu così per la “comunità di esiliati” del confino: quella Parola, riemersa nell'identico valore di “discrimine della libertà” che fu di Socrate e, per così dire, nell'identico parametro relazionale di costituirsi in libertà, di fronte a uomini liberi - non gravati dal tempo, miranti alla ricerca della verità, in ciò leggeri, “senza pena”,- quella parola non poteva se non essere accolta in una fusione di univer-

si linguistici - e, talvolta, ideologici -, in complesse stratificazioni, sovrapposizioni e osmosi di “parole”, siano esse dette o scritte, sillabate o articolate in discorso.

Insomma, quello che può essere chiamato non a torto il “dono della parola”, ovvero “la parola come dono”, sacro viatico di una comunità-esilio, mai salvifica, mai ventre materno, mai casa-nido o fortezza, anzi “forte” nella sua intima costituzione di accettazione dell'Altro come altro da sé -come scrivemmo e, in ultima istanza, “salda” nel difendere e preservare le diversità come valore.

Qui l'esilio e il viaggio, come figure simboliche e metafore letterarie, si fondono per dar vita, prima ed assoluta, ad una configurazione del tutto nuova - straordinariamente nuova - dell'intellettuale e del letterato: mito e storia si intrecciano in questa creazione di nomadismo dell'anima, che, sapientemente, fa dell'esilio la condizione del viaggio, della lontananza la possibilità dell'approdo, del distacco e della separazione la premessa dell'incontro, della Diversità l'intima natura dell'Uguale.

Così la rocciosa Itaca parve vicina e prossimo il ritorno, l'Eterno Ritorno...

EDRO MESCOLI

Edro Mescoli, laureato in Filosofia, ha elaborato, in successione, un proprio originale percorso di formazione, accostandosi con curiosità e ricerca di fusione al marxismo ed allo strutturalismo, innestandoli sulla originaria base storicistica e mantenendo parimenti vivi interessi di tipo letterario-umanistico, in forma subliminale. Ha pubblicato su varie riviste specializzate, di ambito filosofico e storico-politico. Insegna in un Istituto di Istruzione secondaria a Firenze.